

Scuola Italiana Maschile

Salesiani

Cel. : 228018 - B. P. 2637

Beirut

المدرسة الإيطالية للصبغيات

إدارة الآباء السالسيين

تلفون : ٢٢٨٠١٨ - ص.ب. : ٢٦٣٧

رأس بيروت

NICOLA DE MAIO DURAZZO

DEI ~~CONTI~~ DUCHI DI S. PIETRO

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

PRESSO LA FULGIDA PORTA OTTOMANA

il 18. 6. 1747

NOMINA IL MAGNIFICO CANAAN DI QAIS GAZENO

CONSOLE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

A BEIRUT

PER ASSISTERE E PROTEGGERE I CAPITANI

E I SUDDITI DI SUA MAESTA'

Palermo, 27/7/64

Egregio Professore,

mi riferisco alla Sua lettera del 6 luglio c.a. per comunicarLe di aver impartito le opportune disposizioni affinché vengano acquistate dalla Cassa n.15 (quindici) copie del Suo interessante volume "Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia" edito dalla Casa Editrice Patron di Bologna.

Lieto di aver potuto fare cosa a Lei gradita Le ricambio i migliori saluti.

(Avv. Giuseppe Trapani)

Ch.mo Prof. Caetano Falzone
Università di PALERMO

R
5.8.64
H



L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuele

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Electr.: Ecostampa - Milano
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

E SICILIA
ORGIMENTO
SORGIMENTO

PALAESTRA

PRESSO IL DOTT. GASPARE CALIENDO

VIA TIGLIO S. BIAGIO

(CASERTA)

MADDALONI

MAG. 1964

III

GIU 64

l'invito a rifare la storia del nostro
già da oltre vent'anni si sta laborio-
ne dei problemi e nella valutazione
delle classi e nella stessa documen-
ali e reali. Nè, bandita per sempre
ti anche miti e contromiti, la po-
storiografia revisionistica toglie al
are significato e la sua effettiva va-
la ricostruzione non retorica della
le possibilità di comprensione au-
della problematica storica, tanto
gimento, vale a dire l'ammaestra-
positiva, pur se non tutta positiva,

provvidenziali carismi, ha condotto
operosamente innanzi la vita della nazione, migliorando via via la no-
stra condizione umana ed esprimendo in modo sempre più pieno il si-
gnificato della nostra presenza nel mondo.

Due volumi¹, recentemente e quasi contemporaneamente apparsi,
ci sollecitano a rimeditare intorno a questioni fondamentali di storia
regionale, ma sempre inquadrata nella prospettiva nazionale ed unita-
ria. I lavori in questione — quello del Romeo sul Piemonte e l'altro
del De Stefano, collaborato da F. L. Oddo, sul cinquantennio di vita
siciliana che seguì l'inserimento dell'Isola nell'Italia unificata — danno
un apprezzabile contributo all'indagine sul processo genetico dell'Italia
moderna e costituiscono un forte stimolo all'approfondimento di un
passato storico straordinariamente vivo e presente come non mai. E ciò
è fatto senza costringere la realtà degli avvenimenti in schemi stori-
ografici utili più alla polemica politica che non ad un serio ripensa-
mento delle vicende trascorse. Dalla suggestione di certe ricostruzioni
di comodo rifuggono, infatti, entrambi i volumi ed è anche per questo
tono spiccatamente scientifico che essi riescono di vivissimo interesse.

Si tratta, si è detto, di storie regionali, ma elaborate non per con-

¹ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*. Ed. Einaudi, Torino, 1963. F. DE STEFANO - F. L. ODDO, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*. Ed. La-
terza, Bari, 1963.



olivetti

PIEMONTE E SICILIA TRA RISORGIMENTO E POST-RISORGIMENTO

E' ormai un vecchio slogan l'invito a rifare la storia del nostro Risorgimento e questa, in effetti, già da oltre vent'anni si sta laboriosamente rifacendo nell'interpretazione dei problemi e nella valutazione dei personaggi, nella considerazione delle classi e nella stessa documentazione dei fatti e degli apporti ideali e reali. Nè, bandita per sempre ogni tendenza eroizzante e superati anche miti e contromiti, la posizione spregiudicata della recente storiografia revisionistica toglie al processo risorgimentale il suo singolare significato e la sua effettiva validità; anzi, quanto più s'accresce la ricostruzione non retorica della verità, quanto più si incrementano le possibilità di comprensione autentica, meglio scandendo il ritmo della problematica storica, tanto più si apprezza la lezione del Risorgimento, vale a dire l'ammaestramento di una storia decisamente positiva, pur se non tutta positiva, che senza ancestrali maledizioni o provvidenziali carismi, ha condotto operosamente innanzi la vita della nazione, migliorando via via la nostra condizione umana ed esprimendo in modo sempre più pieno il significato della nostra presenza nel mondo.

Due volumi¹, recentemente e quasi contemporaneamente apparsi, ci sollecitano a rimeditare intorno a questioni fondamentali di storia regionale, ma sempre inquadrata nella prospettiva nazionale ed unitaria. I lavori in questione — quello del Romeo sul Piemonte e l'altro del De Stefano, collaborato da F. L. Oddo, sul cinquantennio di vita siciliana che seguì l'inserimento dell'Isola nell'Italia unificata — danno un apprezzabile contributo all'indagine sul processo genetico dell'Italia moderna e costituiscono un forte stimolo all'approfondimento di un passato storico straordinariamente vivo e presente come non mai. E ciò è fatto senza costringere la realtà degli avvenimenti in schemi storiografici utili più alla polemica politica che non ad un serio ripensamento delle vicende trascorse. Dalla suggestione di certe ricostruzioni di comodo rifuggono, infatti, entrambi i volumi ed è anche per questo tono spiccatamente scientifico che essi riescono di vivissimo interesse.

Si tratta, si è detto, di storie regionali, ma elaborate non per con-

¹ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabardo all'Italia liberale*. Ed. Einaudi, Torino, 1963. F. DE STEFANO - F. L. ODDO, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*. Ed. Laterza, Bari, 1963.

stesso effetto tenuto e lamentato dal Foscolo. Dacché la linguistica prevalse sull'estetica; dacché la minuziosa analisi della parola prese all'artistica osservazione del pensiero; dacché, a dir breve, i professori pretesero a sbadigliare ed annotarsi delle filologiche tritite, di tempo, di cui i giovani non veggono l'ora, passando all'Università, di perdere ogni memoria».

Ed i Ministri della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini nel 1894, i quali non erano soliti essere meditati anche in alto. Il secondo, Guido Baccelli, in un Circolo sullo studio del Latino nelle scuole, usava queste parole: « I fanciulli non imparano ad amare quella divina lingua, e non imparano a spaventarsi con le arida e astrusa grammatica »; e non sapranno ravvivare il loro insegnamento del Latino, che sonava così: « Nei Licei la grammatica è come ombra sui fiori immortali del pensiero antico e il giovane esce, come può, dal Liceo e getta i libri: Virgilio, Orazio, Tacito; dei quali ogni linea, si può dire, Virgilio, Orazio, Tacito, e così uno sforzo, e provò uno sbadiglio, e questi severi ammonimenti ».

trapporre vicende sezionali a quelle del paese come insieme, bensì pensate allo scopo di dar conto in maniera più compiuta e più adeguata dell'intero corso risorgimentale, insistendo sulla sua dinamica profonda — quella che l'Anzillotti chiamò « storia interiore » del Risorgimento —, stabilendone il peso e valutando i rapporti molteplici nell'inveramento sintetico, intendendo sempre meglio, insomma, l'evoluzione nazionale nelle sue riposte ragioni e nella sua esplicita concretezza. Ad una siffatta esigenza di accertamento delle strutture del paese prima e dopo l'unificazione risponde, in entrambi i volumi, l'istanza metodologica diretta a comporre il momento etico-politico con il condizionamento economico e sociale e, perciò, un'istanza impegnata a superare i diaframmi ancora esistenti, in taluni settori della storiografia risorgimentale, tra storici, economisti e sociologi. Questo maggiore affinamento critico, questa più approfondita sensibilità per il fenomeno sociale e la trasformazione di ceti e di istituzioni, un tale accrescimento di prospettive e di implicazioni nascono e si fortificano per il temperamento della storiografia di tipo idealistico — animata dall'interesse per le 'élites' e preoccupata della risoluzione dell'utilità nell'eticità — con la storiografia di tipo marxista, sollecitata, com'è noto, da un più ampio concetto di eticità, meglio disposta ad intendere le voci e le esigenze delle masse, saldamente connessa ai fatti per esorcizzare l'indagine dall'indeterminazione dell'astrattezza e dal pericolo dell'alienazione. Così alla narrazione 'événementielle' del Risorgimento, alla rappresentazione magnificante delle fasi conquistatrici, delle spinte ideali e della demiurgia dei grandi artefici s'accompagna, come utile correttivo, un'interpretazione che, senza lasciarsi sopraffare dall'economicismo puro e senza irretirsi nelle angustie di una preconstituita ideologia, si ispira all'ethos socialista, per il quale i fatti economici e sociali sono anche etico-politici, ossia tali si fanno nell'acquisto progressivo di umana consapevolezza e come tali si configurano nell'integrale comprensione dello storico. E la validità di tale integrazione metodologica si ravvisa soprattutto in questo: essa, per il riconosciuto ampliamento valutativo delle forze storiche operanti, non solo toglie significato alla considerazione perversa del Risorgimento quale opera artificiosa e traballante — l'unità e la sua perpetuazione vista quasi come un miracolo tecnico dell'antica prassi della ragion di stato —, ma persuade ad accettare il Risorgimento stesso nella più esatta figurazione di fenomeno totale, risultante da un processo storico totale e, proprio per ciò, opera inesauribile nella comprensione e nell'efficacia.

Il volume di Rosario Romeo, pur nell'asistematicità dell'esposizione e nelle disuguaglianze formali, che, come avverte l'Autore, si giustificano con la varietà delle occasioni da cui ebbero vita i diversi saggi, vuole essere la storia della trasformazione del Piemonte sabauda dal particolarismo del 'kleinstaat' sino alla sua dilatazione politica e territoriale nell'intera Penisola.

Il processo è osservato con attenta e minuziosa indagine che, in obbedienza certamente al monito di Walter Maturi², segue lo scorrere

² Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Ed. Einaudi, Torino, 1962.

teleologico della storia sabauda non prescindendo mai dall'impostazione italo-centrica delle vicende. Storia regionale ed insieme nazionale, dunque, ricostruita nelle movenze e nelle componenti reali: straordinaria avventura di uno Stato, che seppe giovare di tutto, delle crisi politiche dell'Italia e delle tempeste europee, ma che seppe anche ripulsmare se stesso, rifacendo le proprie strutture attraverso una lunga serie di aspri conflitti con i vecchi ceti e contro l'antica mentalità e mediante la lenta e laboriosa corrosione delle molte e tenaci incrostazioni esclusivistiche e municipalistiche.

Il problema centrale, nei saggi del Romeo, è quello della formazione ed affermazione, dopo il naufragio delle idealità settecentesche e all'indomani delle vicende rivoluzionarie e napoleoniche, di un ceto dirigente, uscito dal marasma, per virtù di fermentazioni ideologiche e per maturazione politica, civile e morale, con aspirazioni decise a fondare nuove gerarchie ed a creare una situazione di fatto capace di rendere impossibile il ripristino del passato. Vero è che, come avverte l'A., non fu necessario un brutale ritorno all'ancien régime in uno Stato, come il Piemonte, nel quale la lunga tradizione di fedeltà monarchica, lo spirito militare, l'oculato senso amministrativo ed infine una nobiltà ridotta a docile strumento del sovrano sembravano assicurare un equilibrio sociale ordinato e stabile; tuttavia, nonostante questa figurazione persino idillica dello Stato Sabauda nell'età della Restaurazione, il sistema paternalistico e militaresco, il ripristino del governo assoluto e chiuso ad ogni concessione che avrebbe potuto spianare la via a forze diverse e progressive, la retrocessione del cittadino a suddito e il ristabilimento dei privilegi, la soffocazione del messianismo liberale della crociata antinapoleonica, tutto ciò condusse ad un iroso inasprimento nei rapporti tra le classi e ad una forte tensione nelle campagne. Il mondo politico e sociale piemontese nell'età della Restaurazione, durante i regni di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice, risultava composto da una variopinta molteplicità di gruppi: reazionari ottusi ed incompetenti, ma anche personalità nobiliari dotate di qualità non mediocri e ben consapevoli della difficile situazione dello Stato sardo di fronte al nuovo ordinamento europeo ed italiano; un ceto medio disposto all'alleanza con talune frazioni dell'aristocrazia e con determinati gruppi delle classi popolari, orientato per una democrazia temperata e riformistica e, dunque, alieno da grandi trasformazioni popolari; borghesi capitalisti volenterosi ed intraprendenti ed infine masse contadine proletarizzate in seguito al superamento dei patriarcali rapporti tra lavoratori della terra ed affittuari. L'irrequietezza crescente e il fermento delle aspirazioni proruppero nella clamorosa rottura del '21, la quale, radicalizzando il dissidio fra la tradizione e la situazione sociale e morale del Piemonte evoluto, palesò l'insufficienza storica della « monarchia pura » a dominare la realtà dei nuovi rapporti e della nuova società. Ma le perplessità del partito riformatore, le eccessive cautele nello spingere innanzi l'opera di rinnovamento, il r inserirsi della frazione riformista nell'ambito dell'amministrazione statale senza un valido collegamento con le varie forze rinnovatrici fermentanti nel paese, l'averé l'élite liberale condizionato i consensi all'appog-

gio della monarchia, una tale mescolanza di contrasti e di assilli infranse il fronte rivoluzionario e condusse la prima ondata liberale al fallimento. Invano l'interesse dinastico fu innalzato a postulato etico-politico: la corona, avvinghiata ancora all'antico regime, non raccolse l'offerta e la reazione approfittò della confusione e dello scoraggiamento per liquidare ogni speranza di successo. Il reazionarismo di Carlo Felice, ossessionato dalla diffusione dello spirito liberale europeo, facendo dell'esercito e del clero i pilastri della propria autorità, si abbandonò all'anticultura e al bigottismo gesuitico ed aggravò in tal modo la scissione tra governo e forze vive del paese. Eppure, nonostante il grave indebolimento dei rapporti tra le diverse forze dello Stato, proprio l'esperienza rivoluzionaria finiva col confermare la sostanziale impossibilità di condurre innanzi una qualunque azione politica in contrasto con la corona. In un paese in cui la fedeltà dinastica resisteva alla base della coscienza dei sudditi, si apriva un dramma destinato a tormentare tutta la storia del liberalismo piemontese. Il regno di Carlo Felice — regno fiacco, scrisse il D'Azeglio, in un ambiente nel quale rivoluzione e reazione avevano disorientato gli animi —, animato, forse, da qualche onesta intenzione, ma reso inoperante dalla congenita incapacità di essere qualcosa di deciso e di preciso, si concluse senza lasciare alcun rimpianto.

Con l'avvento al trono di Carlo Alberto, il Piemonte ufficiale si atteggiò a paladino del legittimismo europeo: i fatti parigini e l'atteggiamento infido della Monarchia di Luglio, la propaganda rivoluzionaria in Belgio e l'insurrezione polacca facevano temere al Carignano conseguenze disastrose e, addirittura, un'invasione da parte della Francia orleanista. Perciò, nonostante le rassicurazioni del ministro sardo a Parigi, gli ambienti responsabili torinesi si volsero precipitosamente a concretizzare una convenzione militare per la solidarietà austro-sarda sul terreno militare e sul piano ideologico. Il conflitto tra il partito cosidetto dell'ordine e quello del progresso diveniva in tal modo irreparabile e Carlo Alberto si schierava così entusiasticamente dalla parte del primo, validamente sostenendolo, che i furori reazionari del re sardo finivano con lo spazientire lo stesso Metternich! Il Carignano compiva così l'intera parabola della contraddizione insita nel suo carattere e l'involutione psicologica di un temperamento chiuso e complicato da un misticismo fanatico e superstizioso trasformava il Piemonte in Stato garante della conservazione e il re sardo in paradigma vivente della monarchia di diritto divino.

Come fu già sottolineato dall'Omodeo³ contro la letteratura agiografica dei vali albertisti alla Luzio o alla Rodolico, stupide imprese fatte di donchisciottismo insensato rovinarono, sotto Carlo Alberto, dieci anni di politica estera sabauda, senza lo svolgimento progressivo di un preciso programma, ma attraverso arrischiate manovre, fatte di improvvisazione e di diletterismo. I 'giri di valzer' della politica sarda non mutarono il sostanziale orientamento austriacante ed anti-

³ A. OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto*. Ed. Einaudi, Torino, 1940.

francese e solo dopo il 1840 la dipendenza del Piemonte da Vienna prese ad attenuarsi con le 'avances' franco-sarde per un'intesa commerciale sollecitata dai timori del Guizot per i progressi dello Zollverein⁴. Ciò tuttavia non trattenne il re di Sardegna dall'appoggiare il Sonderbund, assecondando la politica disgregatrice tra i Cantoni svizzeri ed anche perseguendo errati calcoli di ingrandimento territoriale. Un siffatto indirizzo, ispirato da sollecitazioni di carattere dinastico ed ultramontanista, non andava, dunque, che a detrimento dei reali interessi dello Stato e la contraddizione tra persistente spirito assolutistico e conservatore della monarchia e della vecchia classe dirigente e le aspirazioni del paese toglieva ogni carattere di positività all'azione carloalbertina nel primo quindicennio di regno. La politica interna si adeguava così perfettamente alla condotta della politica estera da rendere comprensibili le abitudini del D'Azeglio che, anteriormente al 1848, per « respirare un poco » si recava di tanto in tanto da Torino a Milano. Il Cavour, dal canto suo, definiva la Torino di quegli anni « un inferno intellettuale ». Sotto Carlo Alberto, la distinzione delle classi era rigidamente osservata anche fuori della corte: non esisteva né la monarchia amministrativa del tipo vagheggiato dal Metternich o dal De' Medici, né lo Stato laico o una qualche modernità di rapporti tra i cittadini e la legge. Di qui l'acuirsi del contrasto sociale, i conflitti tra le classi, l'ostilità tra nobili e non nobili, tutte quelle fatture interne, insomma, che aggravarono l'impreparazione di fronte all'alto compito nazionale del '48, avvelenando gli animi e pesando come spinoso retaggio sino al decennio cavouriano. Il regno di Carlo Alberto fu, tutto sommato, l'espressione della politica del massimo sforzo reazionario di un ceto dirigente sorpassato e destinato a restare presto isolato nella vita del paese, senza ulteriori possibilità di vera ripresa. Le nuove forze sociali, il nuovo ceto rurale impegnato nello sviluppo di una moderna tecnica agricola, la borghesia dei medi proprietari, il crescente sviluppo della vita cittadina e della nuova cultura, la filantropia di particolari settori cattolici, questa società dinamica ed insofferente delle strettoie antistoriche del vecchio regime alimentava fieramente la tensione nell'ambiente piemontese intorno al 1847 e oltre. Perciò, se il Terzo Stato in Piemonte raggiunse la direzione degli affari solo molto dopo la conversione costituzionale del re (dopo il ministero Gioberti, per intenderci) e se poté consolidarsi soltanto col 'connubio', tuttavia la propulsione della forza storica del nuovo Piemonte andò assai al di là delle possibilità di autorinnovamento del vecchio Stato. Cosicché lo statuto 'ottriato' — che nelle intenzioni del monarca doveva essere il 'terminus ad quem' delle concessioni sovrane — dalla realtà sociale e morale del nuovo Piemonte venne considerato come il punto di partenza di uno svolgimento delle istituzioni e quale fondamento e giustificazione di tutte le istanze che le circostanze e il progresso dei tempi avrebbero potuto avanzare. Questa, appunto, fu l'intuizione del Cavour,

⁴ Cfr. S. MASTELLONE, *La politica estera del Guizot*. Ed. La Nuova Italia, Firenze, 1957.

che, portavoce del moderno liberalismo subalpino, mostrò di aver chiaramente individuato il punto di rottura fra le aspirazioni piemontesi e l'interpretazione costituzionale restrittiva dei La Tour e dei Pralormo, irrigidita ancora dalle sopravvivenze dell'antico regime.

Riecheggiando la categoria gobettiana della classe dirigente, il Romeo vede nell'attività del Cavour l'impegno fattivo per la creazione o il rassodamento di una pattuglia politica abile a realizzare l'incontro tra monarchia e movimento liberale e, quindi, idonea a porre le basi di una soluzione moderata: quella soluzione moderata che sin dal dicembre del '47 il giornale « Risorgimento » progettava e propagandava e che, dopo Custozza, combatteva la demagogia del Giobetti, battagliando « in favore dell'ordine sociale minacciato »; quella medesima alternativa moderata che venne accettata, sia pure entro certi limiti, dapprima dal programma di restaurazione espresso dal nuovo re e dal paternalismo costituzionale del D'Azeglio e che finalmente, con più ampio respiro, venne confermata ed attuata, dopo il « connubio », dal liberalismo cavouriano, stabilito, più che sulla religione dello statuto, sulla persuasione della necessità di svolgere lo statuto stesso mediante la prassi dinamica dell'istituto parlamentare. Liberalismo del 'juste milieu', dunque, quello del Cavour, parimenti lontano dagli 'ultra' e dai 'comunitari', dalle suggestioni della reazione e dagli appelli della rivoluzione: soluzione moderata, fondata sull'ordine e la legalità, e decisamente prevalente alla vigilia dell'intervento sardo in Crimea e nella svolta del '59 contro il pericolo di un rinnovato scatenarsi della babele quarantottesca. Il nuovo corso politico attinse crescente validità dal riformismo economico e dall'emancipazione dei settori produttivi, dallo sviluppo creditizio e dall'attivo intervento dello Stato nella promozione della pubblica ricchezza. L'elevazione del reddito contribuì non poco ad allargare l'area dei consensi e finì col dissipare le superstiti diffidenze dei ceti medi nei confronti dell'aristocratizzante progressismo dei moderati.

Nelle faccende diplomatiche, sino ai colloqui franco-sardi del '58 e, per quel che si riferisce all'Italia meridionale, sino alla vigilia del '60, il Cavour restò ancorato ad una impostazione politica prevalentemente piemontese e, per la sua indole positiva e l'empirismo gradualistico, egli può ben dirsi 'l'unitario dell'ultima ora'. Tuttavia, anche quando assecondò la spiemontesizzazione del regno sardo per l'indipendenza italiana e per la realizzazione dei grandi fini nazionali, Cavour si adeguò a questo più intenso ritmo della storia e finì col dirigerlo sempre senza compromettere gli interessi particolari e le fondamentali strutture dello Stato subalpino così come esso si era presentato dinanzi all'Unità. E perciò il diplomatismo cavouriano serbò al Piemonte il ruolo di Stato-leader dall'alleanza francese alla sollevazione nazionale, piegando all'accettazione di tale programma le stesse forze rivoluzionarie di estrazione mazziniana e garibaldina nella grande manovra plebiscitaria-annessionistica dell'autunno del 1860. Ma questo appunto era l'ultimo atto di un grande dramma storico che presentava al centro della scena la « finis Pedemontii », la scomparsa del vecchio Stato di frontiera, incastrato tra Austria e Francia, e la consacrazione della missione nazionale dell'antica dinastia. Era, quella, la fase del superamento de-

finitivo dello Stato regionale nell'inveramento unitario e l'avvio di un diverso cammino, che aveva all'origine l'unificazione territoriale e politica e per meta il consolidamento liberale e democratico dell'intera nazione.

Quel cammino, panoramicamente considerato, appare come un tracciato di sviluppo sporadico, discontinuo, su linee differenti e sfasate, che hanno portato talune aree alla prosperità ed altre alla soglia del crollo: squilibri di sviluppo e malessere sociale, tenace sforzo autoritario del ceto dirigente dell'età post-risorgimentale ed ostinazioni accentratrici, tormentato processo di adattamento delle antiche strutture amministrative e burocratiche al mutamento considerevole di indirizzi e di iniziative.

L'aspetto più tragico e dolente dell'incompiutezza del moto risorgimentale è colto dal Romeo in quella grossa questione che può dirsi meridionale come sintomo patologico, ma che, nella sostanza, tocca la storia del Paese integralmente. Nel Sud, il mancato rinnovamento della classe dirigente e la conservazione dell'impalcatura feudale della società, l'inettitudine e la diffidenza governativa ed i metodi irrazionali della repressione stanno all'origine del prolungato distacco della vita dell'Italia ufficiale dalle esigenze popolari. Proprio per questo la battaglia meridionalista fu idonea a sostenere, nell'età post-risorgimentale, l'opposizione democratica allo Stato liberale e cioè, come dice il Romeo, la più vasta lotta « per una integrale realizzazione della democrazia in Italia ».

Non accettando l'impostazione che a suo tempo Giustino Fortunato dette della questione meridionale, allorché, cioè, questi negò la legittimità di ogni discussione diretta a frantumare il problema del Mezzogiorno nei molti « cahiers de doléances » delle diverse zone depresse del Sud, il De Stefano e l'Oddo hanno voluto, con la loro « Storia della Sicilia », dare alla questione insulare una peculiarità di ricerche e di trattazione che, in verità, non ci sentiamo di accettare interamente. Vero è che esistono, nella storia della regione siciliana, non poche differenze qualitative e quantitative nelle strutture politiche, sociali ed economiche e nelle fasi di svolgimento dei ceti, così come testimoniano le relazioni ufficiali dal '61 in poi e le molte indagini private di sicilianisti più o meno informati, ai quali, appunto, gli AA. rimandano. La Sicilia, certo, fu un campo particolarmente intricato e complesso delle nostre vicende unitarie: uno specialissimo banco di prova, com'è stato giustamente osservato, della storia della democrazia in Italia. Ma passare dal riconoscimento di una certa caratterizzazione tematica all'assolutizzazione dei termini della discussione e, quindi, alla pretesa di fare del problema siciliano un settore eccezionale e a sé stante di studio e di giudizio, questo ci sembra davvero eccessivo. Lo stabilire una tale linea di demarcazione — una questione nella questione, insomma — è una sorta di esclusivismo storiografico che, se può spiegarsi sul piano etnico-psicologico (lo storico borbonico Giacinto De Sivo scrisse che, mentre il vizio dei Napoletani è lo « sfatar le cose proprie », il pregio dei Siciliani è « il troppo grande amor di sé e delle loro cose ») e se, come dice il Pontieri presentando il la-

vorò, esso è diretto a sostenere l'istanza regionale autonomistica e « l'ansia di rinascita dell'isola amata », tuttavia nasconde pur sempre il pericolo di una rinnovata « boria delle nazioni », alla quale inevitabilmente si legano continue minacce di fuorviamenti interpretativi. Ed è, questo, un sentiero che ci si presenta percorso già da troppi sicilianisti (da quando Gaetano Falzone ha rispolverato l'espressione giacobineggiante 'nazione siciliana' per indagare sulla Sicilia del Settecento, F. Natale è arretrato per porre in risalto la 'nazione' stessa nell'età medievale e il Tomeucci, dal canto suo, ha lamentato « il tramonto della nazione siciliana » nell'indifferenziato mare magnum dell'unitarismo sabaud³) cosicché le riserve da noi avanzate sulla tesi del De Stefano e dell'Oddo per la Sicilia dal 1860 al 1910 possono, anche per questo riguardo, trovare giustificazione. Con il metodo dell'esclusivismo si dà credito all'immagine pseudostorica e pseudoletteraria — che fu già condannata dal Croce come deteriore naturalismo — di una Sicilia dalla fisionomia irrigidita: il dominio mitico della inalterabilità delle cose e della fatalità ineluttabile. Attraverso l'interpretazione esclusivistica si suffragano quei vacui e sconfortanti inventari fallimentari, materati di denunce pessimistiche, di descrizioni catastrofiche e concepiti secondo le leggi dell'entropia: un evolversi che è un involversi, un procedere che è un recedere. La più recente storiografia scientifica ci ha liberato dal mito dell'assoluta purità e dell'integrale positività del processo risorgimentale e dello sviluppo dello Stato unitario; ma non per questo ci sentiamo disposti ad indulgere alle tesi iconoclaste e spesso acriticamente negative, che i guastatori vecchi e nuovi della storia dell'Italia moderna intendono prospettare. Nè ci diciamo fautori di quel tipo di storiografia passionale, fatta di precipitazione e di impazienza, che avrebbe voluto, com'è stato detto con felice espressione, un'Italia salda e matura prima ancora di farla diventare giovane.

Quando, all'indomani del 1860, il moto risorgimentale dell'Isola venne assorbito dalla soluzione moderato-conservatrice, la mancanza di una immediata e provvida azione di rinnovamento, in cui molti avevano sperato, le delusioni e gli scontenti che ne derivano, prospettarono affannosamente l'incorporazione politica quasi come una 'liaison dangereuse' e fecero riemergere le passioni autonomistiche, sollecitandole, questa volta, con una così forte carica sociale da conferire all'autonomismo stesso una originale intonazione. L'antidemocratico regime luogotenenziale si adoperò a stroncare quelle tendenze, ma la violenta distruzione d'ogni residuo di amministrazione separata finì col rendere endemico il ribellionismo insulare. Ed ebbe inizio così la serie delle contrapposizioni tra l'Isola e lo Stato, che raggiunsero, a volte, toni altamente drammatici. La sollevazione popolare volle essere la lotta contro l'incomprensione della classe dominante e le prepotenze delle oligarchie locali, alleate col governo, per superare la politica de-

³ G. FALZONE, *Carlo III e la Sicilia*, Palermo, 1947.

F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medio Evo siciliano*. Firenze, 1959.

L. TOMEUCCI, *Il tramonto della Nazione siciliana*. Messina, 1949.

gli espedienti momentanei, gli equivoci compromessi, i corrotti patteggiamenti. Fu la lotta combattuta dal popolo siciliano contro il costuirsi dei gruppi di potere e per la giustizia, per una concreta libertà, per la democrazia. La confutazione di tutti i provvedimenti empirici e delle loro augustie specifiche è svolta dagli AA. col rimandare alla deficienza capitale, quella della struttura sociale e del metodo di governo. Ed è, in fondo, questa la via giusta, illuminata da solide motivazioni economiche e sociali e non astrattamente giuridiche. Le nuove condizioni di sviluppo create per l'agricoltura (abbattimento del sistema protezionistico, liberazione della proprietà terriera dagli antichi vincoli economici e giuridici, un certo sviluppo delle vie di comunicazione, quotizzazione dei demani e tentativi di riforma fondiaria) ebbero effetti ridotti per insufficienza di ampiezza e per inadeguata applicazione. Alla fine, gli scopi finanziari e gli interessi dell'aristocrazia terriera riuscirono a prevalere, snaturando e pervertendo gli obiettivi della modificazione medesima. Nè ci fu quella riforma interna del ceto dirigente siciliano, quel ricambio di poteri che anche il Sonnino suggeriva, e furono gli stessi grandi proprietari e il baronaggio ad orientare tutto il processo. L'alienazione dei beni, infatti, lungi dal creare una grande democrazia rurale, dette luogo ad una nuova forma di feudalesimo o, meglio, la Sicilia si confermò, come ha detto il Valsecchi, «cittadella della feudalità». Le radici della storia sociale in Sicilia affondano, dunque, nella vita e nella lotta delle campagne. I tentativi contadini nella Sicilia postunitaria perdettero infatti, di giorno in giorno il carattere arcaico di irrazionali rivendicazioni ed acquistarono una fisionomia sempre più marcata ed ammodernata. Perciò l'episodio del '66 palermitano viene presentato dagli AA. come l'inizio di un processo di maturazione consapevole e non più secondo la tradizionale raffigurazione di rivolta teppistica, spalleggiata da occulti interessi filoborbonici e clericali. Non si trattò, insomma, di una ripresa delle 'jacqueries' esplose in Sicilia nell'arco di tempo dal 1820 al '60, ma di una impostazione nuova della lotta sociale e addirittura, così sostengono gli AA., del moto progenitore del socialismo isolano: precorrimiento prossimo dei più vasti moti del 1893-'94 per la lunga preparazione dalla quale l'insurrezione palermitana ebbe vita e per le robuste componenti antiborghesi che gli dettero vigore. Da allora, dunque, si venne formando, nel popolo siciliano, una più matura coscienza di classe, subito dopo cementata dall'azione cospirante della sinistra repubblicana e del socialismo.

La rivolta del '66 aveva squarciato il velo intessuto di speranze e di illusioni ed aveva presentato una situazione torbida e scottante, che l'inchiesta Franchetti di dieci anni dopo non osò minimizzare. Il limite classista della Sinistra depretisiana, aggravato poi dall'autoritarismo crispino e dal fanatismo unitario, condusse alla situazione paradossale del '93 e alla disperata critica alla società costituita mediante l'azione rivoluzionaria dei Fasci ed un rinnovato 'bruciamiento delle vanità. Già il Romano⁶, facendo la storia dei Fasci siciliani dalle origini

⁶ S. F. ROMANO, *Storia dei Fasci siciliani*. Bari, 1959.

alla reazione crispina, ha considerato il moto rivoluzionario di quel biennio come la prima grande azione del socialismo italiano in un'età di trapasso e di crisi. Nel libro del De Stefano e dell'Oddo meglio si sottolinea il carattere composito di quelle organizzazioni popolari, la loro fisionomia di organismi di resistenza economica e politica ed il loro validissimo contenuto classista. La fluttuante e passionale realtà siciliana con le sue discriminazioni e con le sue intolleranze premette sull'organizzazione dei Fasci e ne condizionò gli sviluppi e la presa politica. Di qui le diverse correnti in seno ai Fasci medesimi: l'evoluzionismo legalitario del Colajanni e il rivoluzionarismo anarchiceggiante del De Felice, il gradualismo del Bosco e l'intento solidaristico del Montalto e di taluni altri settori, orientati, essi pure, per il socialismo nazionale. Ma il socialismo italiano⁷ aveva allora un carattere chiuso, sezionalistico, quasi di guscio in sé conchiuso, e refrattario ancora alle sollecitazioni esterne del movimento popolare in Italia. Non poté realizzarsi, perciò, a causa di quell'atteggiamento di calcolata freddezza, di cui si lamentò il Labriola e che indignò il Salvemini, la convergenza regionale e nazionale delle formazioni democratiche e, anzi, si giunse alla sconfessione socialista dei moti siciliani, intorno ai quali si finì con l'accettare la versione tendenziosa e deformata diffusa dalla propaganda del governo e dei ceti conservatori. Tuttavia, nonostante il tragico fallimento, decisiva fu, secondo l'opinione degli AA., la funzione svolta dai Fasci in Sicilia: da allora le istanze dei gruppi popolari acquistarono un maggiore mordente ed un più vasto senso di concretezza.

Il compromesso del 1896 escogitato dal Di Rudinì — l'istituzione del R. Commissariato civile per la Sicilia — ebbe l'effimera vita di sedici mesi. Il Giolitti, tornato al governo nel 1901, rinunciando a considerare lo Stato « gendarme armato della classe padronale », svuotò l'allarmismo e mostrò energia ed imparzialità. Ma egli neppure riuscì ad impegnarsi convenientemente sui « grandi principi dell'autonomismo », come dicono gli AA., e sulla vera attuazione della giustizia e della libertà nell'Isola. Si perpetuò la gara di poteri e la realtà isolana conservò quasi intatti i suoi aspetti paradossali. Proprio nell'età giolittiana il fenomeno dell'emigrazione toccò punte elevatissime. Tuttavia, il De Stefano e l'Oddo pensano che, malgrado gli inconvenienti⁸, l'emigrazione fu una scuola preziosa, un « fattore decisivo del progresso della popolazione siciliana » nei suoi strati popolari e piccolo-borghesi: salutare lezione di automiglioramento, appresa a prezzo di duro lavoro ed efficace terapia, per molti mali, « anche se da sola non poteva neanche rappresentare la soluzione totale della questione siciliana ».

Se la delusione degli anni posteriori al Sessanta fu troppo amara per la Sicilia, se allora mancarono molte condizioni obiettive per la realizzazione delle aspettative, se l'Isola continuò a lungo a non essere trattata come collaboratrice, subendo troppo prolungatamente la cocente

⁷ Cfr. RICHARD HOSTETTER, *Storia del Socialismo italiano*. Ed. Feltrinelli, Milano, 1963; e S. CARBONE, *Le origini del socialismo in Sicilia*, Roma, 1947.

⁸ Cfr. anche F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*. Milano, 1962.

umiliazione di vedere trascurati fatti essenziali della sua esistenza storica e civile, oggi — ecco quel che auspicano gli AA. — si vuole, per la Sicilia, un rispetto concreto, « capace di tradursi in incremento economico e sociale ».

Il libro del De Stefano e dell'Oddo, apprezzabile per la sincerità del contenuto emotivo e per l'impegno col quale sono ricercate le ragioni dello stentato inserimento delle Sicilia nello Stato unitario e, nello stesso tempo, per la cura con la quale sono state sottolineate le insufficienze e l'incapacità dell'Isola stessa ad esprimere dal suo seno una vera classe di governo nel corso delle esperienze drammatiche dell'età post-risorgimentale, costituisce, si è già detto, un valido contributo per l'approfondimento della storia dell'Italia post-unitaria. Ma, nel libro, non c'è solo qualche compiacenza 'médisante', ma pure un tono a volte così acerbamente critico da apparire quasi come una retorizzazione dello scontento. Ed è proprio per questo che il libro, nel quadro generale della letteratura meridionalista, finisce sostanzialmente col riallacciarsi alla prima fase e non a quella più vicina a noi di tale letteratura. Al momento delle denunce, delle recriminazioni, della passione rivendicativa, che stimolarono le prime prese di posizione sulla questione meridionale e che per quella via s'adoperarono a rendere più sensibile la classe dirigente del paese al problema, allargandone sempre più, con l'accentuazione democratica, i confini fissati dal meridionalismo libero-conservatore, dal dottrinarismo filantropico e dalla mitologia del buongoverno⁹, la più recente fioritura meridionalistica, pur non ignorando le tesi dell'impostazione classica, vuole superare le tendenziose polemiche regionalistiche e si dimostra assai diffidente nei confronti di certe suggestioni di colore. Esaurite, pertanto, le interpretazioni come ricerca di responsabilità e superato il punto morto della disputa storico-politica, si tende, oggi, ad un più minuzioso esame delle strutture economiche e sociali, per intendere diversamente le ragioni del 'sacrificio' del Sud e le conseguenze per tutto il Paese.

Il Romeo¹⁰ non solo ha insistito sull'impossibilità effettiva, per ragioni di politica interna e per la situazione internazionale, di una rivoluzione agraria — auspicata, per l'Italia all'indomani dell'Unità, dai meridionalisti democratici, Gramsci compreso, come il rimedio sovrano di tutte le affezioni del Mezzogiorno —, ma ha sostenuto la tesi secondo la quale, se la rivoluzione agraria si fosse verificata, essa avrebbe impedito quell'accumulazione capitalistica del Nord della Penisola, attuata proprio attraverso lo sfruttamento del Mezzogiorno e dell'Isola, che fu la base per lo sviluppo industriale del Paese e per la trasformazione progressiva delle zone più arretrate. La letteratura meridionalistica della seconda maniera — quella alla quale non sembrano rivolgersi il De Stefano e l'Oddo — è piuttosto impegnata, seguendo il monito del Salvemini prima e del Maturi poi, a vincere l'incapacità di espansione del Settentrione o almeno le sue esitazioni ad espandersi¹¹

⁹ M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*. Ed. Einaudi, Torino, 1960.

¹⁰ R. ROMEO, *Risorgimento e Capitalismo*. Ed. Laterza, Bari, 1959.

¹¹ L. CAFAGNA, *Il Nord nella storia d'Italia*, Ed. Laterza, Bari, 1962.

E questo, appunto, è ciò che massimamente ci persuade poiché la nostra è davvero unità in fieri, unità che si viene conquistando giorno per giorno in un processo di avanzamento e di redenzione ancora aperto. Tale sollecitazione ideale, che ci fa ripudiare la proclamazione di un compimento definitivo della nostra vicenda risorgimentale e la concezione del Risorgimento stesso come di un corso ormai esaurito — le fratture fra Italia risorgimentale e Italia contemporanea proposte ora dal Carocci, dal Colapietra, dal Bulferetti e pure dal Romeo —, ha fede nel legame sostanziale che ci riporta sempre a quel nostro passato, il cui valore non è ipostatico, ma intimamente aderente alle nostre vicende attuali, così da assicurarne la validità e la continuità progressiva.

FRANCO VITTORIO GEBBIA

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**Condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa

Conto Corrente Postale 3/2674

*Il Sovrano delle Madonie
Cefalù*

12 LUG. 1964

Ultimo libro di GAETANO FALZONE:**“Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia”**

Non è il caso di ripetere qui polemiche sulla utilità della ricerca e degli studi storici e di richiamare frasi di Machiavelli o di Foscolo, ormai entrare a far parte dei soliti luoghi comuni, per facilitare il compito di questa breve nota con la quale desideriamo proporre alla attenzione dei nostri lettori, che desiderino studiare l'evoluzione nel tempo della società in cui vivono, l'ultima opera di Gaetano Falzone: «Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia».

L'opera, che esamina il regno di questo monarca dalla personalità tanto discussa, mette a fuoco il periodo tra il 1734 e il 1759, soffermandosi sui problemi peculiarmente siciliani di quel tempo e vedendoli con l'occhio di chi conosce la psicologia di questo popolo e ne sa ritrovare nello spazio della storia i problemi talvolta non ancora risolti.

Sfilano nei vari capitoli, oltre ai rapporti tra il re e la classe nobiliare, i rapporti tra il Re e il parlamento, acute indagini su una mentalità che difficilmente negheremmo essere la nostra, sui rapporti tra il regno e la Chiesa, sulla cultura siciliana del tempo, sui problemi economici e sociali, sui rapporti tra la Sicilia e la Spagna. Viene così scoperto il quadro chiaro di un periodo di storia della Sicilia che nella lunga teoria di dominazioni e di guerre e nel susseguirsi di svariate forme di pensiero e di arte, ap-

pare oltre che di grandissima importanza, in una luce diversa da quella nella quale eravamo abituati a porre quello scorcio di storia. La visione è maggiormente interessante per la relazione in cui l'Autore pone l'epoca con la personalità di questo Sovrano che per tanti provvedimenti presi a favore della Sicilia sotto la guida preziosa del Tanucci appare quasi un riformatore.

Dopo «Sicilia '61», il libro di Falzone che in una visione panoramica mostra il contributo dato dai siciliani alla causa dell'unità della Patria, ci sembra che questo ultimo studio dell'Autore sia un interessante strumento per la comprensione del nostro popolo, visto nel periodo delle grandi trasformazioni industriali che si andavano compiendo in Europa.

La serietà di ricerca e l'approfondimento degli argomenti sono corroborati dalla avvincente prosa, ricca di vivezza e di immediatezza che tutti hanno apprezzato nell'Autore, oltre che nella sua produzione scientifica, nelle conferenze sempre tanto seguite.

GIUSEPPE PALMERI

Al prof. Falzone, madonita di elezione, mentre attendiamo un "pezzo" a sua firma, i sensi del nostro compiacimento per quest'altro lavoro storico.

Estratto da
NUOVI QUADERNI DEL MERIDIONE

— Anno II (1964) N. 7 —

ed.: Fondazione "L. G. MORMONE",
Via Gen. Magliocco, 1 - PALERMO

Recensioni

G. FALZONE, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)*, III ediz. riv., Bologna, Casa ed. Patron, 1964, in 8°, pp. 200.

A 17 anni dalla prima edizione, lo studio del Falzone su Carlo di Borbone e la Sicilia torna alle stampe notevolmente ampliato nel testo ed aggiornato nei riferimenti bibliografici, ma anche con qualche attenuazione, nella quale si esprime, diciam pure, la saggezza degli anni. E non si tratta soltanto del titolo (il Carlo III che ora più semplicemente e più esattamente è chiamato Carlo di Borbone), né, ad es., di quella « moralizzazione » del mercato dei frumenti, attribuita a merito del Laviefeuille, della quale ora, più cautamente, si dice « tentata moralizzazione » (p. 53), ma anche e soprattutto di quella sostanziale impostazione che nella prima edizione muoveva da una recisa negazione della tesi del De Mattei, il quale aveva posto al 1759 l'ingresso della Sicilia nelle idee moderne, tesi contro cui si affermava senz'altro che quell'ingresso dovesse porsi al 1735, mentre ora il Falzone si mostra, da una parte, disposto ad accettare la data proposta dal De Mattei, se con essa s'intenda indicare la consapevolezza di un preciso programma, ma afferma anche — e va sottolineato — che questo aprirsi della Sicilia potrebbe pur portarsi al momento il cui cessava il dominio della Spagna, e, attraverso il Piemonte prima e l'Austria dopo, la Sicilia veniva a contatto con « governi, culture e ambienti diversi ». Alla data del 30 giugno 1735, cioè all'entrata di Carlo di Borbone in Palermo, il Falzone torna, comunque, con preferenza, come a quella che consenta « un discorso non dubbio, né provvisorio ».

La struttura del saggio è rimasta sostanzialmente immutata, nel suo carattere di esposizione ricostruttiva di un'epoca, ma, prescindendo dalle integrazioni apportate quasi ad ogni paragrafo, va rilevato che dei cinque capitoli originari (*Carlo e la Sicilia nella politica del tempo, La politica interna, La politica economica e monetaria, La politica ecclesiastica, La politica estera*), il quinto ha, significativamente, mutato il titolo in *La politica nel Mediterraneo*, arricchendosi di tre paragrafi (sui caratteri generali della vita mediterranea dell'isola, sui rapporti con Malta e sulla posizione di Carlo tra Sicilia e Spagna), ed inoltre è stato aggiunto un denso capitolo su *La cultura e il movimento delle idee*. Integralmente rinnovata, ed è ovvio, la conclusione.

Il Falzone è consapevole che « quella politica di Carlo, che a molti parve smorta, non si accende certamente di particolari seduzioni » nemmeno dopo le ricerche da lui condotte negli archivi e nelle biblioteche di Palermo e di Trapani (p. 7), ma egli si propone di « consentire di conoscere come si vivesse allora, stancamente e speranzosamente a un tempo » (p. 8). In questa ambivalenza si precisa meglio, sotto il profilo caratteristico della vita isolana, quella situazione alla quale il Croce aveva alluso nella sua *Storia del Regno di Napoli*, quando, sia pure riferendosi al regno in genere, ne aveva graduato l'evoluzione del corso del '700: « Come che sia, il periodo nel quale era entrato il paese dai primi del settecento, e più apertamente con Carlo di Borbone, e più energicamente al tempo di Ferdinando IV, era un periodo di progresso nazionale » (III ed., p. 216).

Nell'esaminare gli atti, i provvedimenti, i tentativi di riforma del nuovo regno, bene

fileva il Falzone che debba guardarsi più allo spirito che ai risultati visibili, immediati. È il caso della istituzione della *Giunta per gli Affari di Sicilia*, composta di elementi siciliani e napoletani, il cui presidente, che avrebbe dovuto essere siciliano, veniva riconosciuto membro di diritto del *Consiglio di Stato*: in effetti, la scarsa funzionalità che il *Consiglio* ebbe nella vita del regno non poté non pesare, a sua volta, sulla funzionalità della *Giunta*. Ma è soprattutto nei rapporti con il baronaggio che appaiono i limiti della politica di Carlo di Borbone ed in proposito cogliamo, in uno dei passi aggiunti al capitolo sulla politica interna, una precisazione con la quale senz'altro consentiamo: « In verità, la storia dei rapporti tra feudo e demanio ci riserva interessanti sorprese. In primo, l'asprezza e l'intransigenza eccedenti del baronaggio più che mai compatto nel difendersi da ogni attentato anche lieve o indiretto ai propri diritti, *finendo col rifarsi spesso ai diritti della 'Nazione' che configuravano in effetti i diritti del proprio ceto*. In secondo luogo, gli interessi del baronaggio erano contenuti in una autentica corazza costituita dalle leggi e dai capitoli strappati alla Monarchia, per cui le liti che i baroni iniziavano, con l'ausilio sollecito e servile degli uomini di toga, erano, per la loro ineccepibilità, destinati a trionfare » (p. 60. Il corsivo è nostro).

Per quanto concerne la politica economica e monetaria, mentre rileva « la fatale arretratezza dell'isola che non era in grado di disporre delle linee necessarie all'ordinato svolgimento delle sue attività vitali » (p. 78), in un'età nella quale ci si avviava verso la rivoluzione industriale, il Falzone, prendendo lo spunto da un recente studio del Trasselli, si sofferma sul tentativo di orientare il *Monte di pietà* ad un esercizio del credito a fini produttivi, ma analizza pure i provvedimenti per proteggere la fabbricazione ed il commercio della seta ed il tentativo di realizzare il ragguaglio fra monete sicule e napoletane (legge del 19 dicembre 1745). C'è, invero, in quella politica, la palese volontà di dare un peso ed un riconoscimento alle esigenze isolate.

Una stessa volontà traspare dalla politica mediterranea, come è testimoniato dai trattati di Costantinopoli (1740) e di Tripoli (1741), sui quali il Falzone dà, ora, i risultati di una più larga ricerca. Per quanto concerne la politica verso Malta, invece, mentre, sulla scorta degli studi più recenti, riconduce all'intervento della Francia e dell'Austria, e non soltanto del Papato (come aveva indicato lo Schipa), la ritrattazione di quell'azione di prestigio cui Carlo di Borbone aveva dato inizio con l'atto del 5 gennaio 1754, che fra le disposizioni più gravi annoverava il sequestro dei beni dell'Ordine gerosolimitano nel regno e la rottura dei rapporti commerciali, egli si limita ad asserire che « la pubblica opinione siciliana esercitò una pressione di cui la Corte a Napoli fu costretta a tener conto » (p. 145). In qual senso? In quali forme? E se, come lo stesso Falzone ammette, il disegno di Carlo di Borbone mirava, forse, « più lontano di un semplice atto dimostrativo », a sviluppi cui certamente potevano essere legate le sorti della Sicilia; se l'atto del 1754 era preludio a più impegnativa azione, la ritrattazione, che pur risolveva un momentaneo dissesto provocato da quell'atto nella bilancia commerciale siciliana, non era essa, sì, lesiva di più lontani ma più duraturi interessi della Sicilia? Perché mai, dunque, questa « non fu accanto al re Carlo nella valutazione della controversia » (p. 144), o quali suoi ceti non gli furono accanto? Interrogativo tanto lecito, che lo stesso Falzone ammette che « sarà forse molto utile approfondire » il problema (p. 145).

Perplessi ci lascia, comunque, l'accettazione *sic et simpliciter* del panorama mediterraneo del Braudel per dare uno sfondo ai caratteri generali della vita mediterranea dell'isola: vita mediterranea nella quale la Spagna viene ancora considerata come una *grande potenza*. Grande potenza quella Spagna che nel giro di un secolo — dalla morte di Filippo II alla fine del '600, cioè ad un'età in cui « l'Europa marinara ragiona ormai in termini di mercati e di colonie » (Spini) — aveva visto diminuire del 75 % il tonnellaggio della flotta che doveva mantenere i rapporti con le Indie e che per i 5/6 vedeva caricare il gran cabotaggio da forestieri (C. H. Haring, *Trade and navigation between Spain and the Indies in the time of the Hapsburgs*)? Quella Spagna che già all'alba del nuovo secolo aveva visto assidersi l'Inghilterra a Gibilterra? che era afflitta dalla pesante crisi delle sue strutture economiche, così lucidamente giudicata, proprio negli anni in cui Carlo regnava a Napoli, dal diplomatico ligure Domenico Pallavicino, nella sua relazione del 3 luglio 1749, ed attentamente esaminata, di recente, da José Gentil da Silva? In questo

senso ci sembra che si debba, sì, auspicare, come auspica il Falzone nella conclusione del volume, un esame unitario di tutta la politica di Carlo di Borbone, così sul trono delle Due Sicilie come su quello di Spagna.

Quanto al nuovo capitolo sulla cultura e sul movimento delle idee ci sembra, in verità, che la parte analitica soggiaccia alla premessa peraltro esplicita: « La naturale torpidità del re in questo campo... non pare abbia ricevuto sufficienti stimoli e scosse da parte della base isolana che pur doveva considerarsi interessata » (p. 149). Il Falzone ribadisce, in sostanza, la tesi di una *Sicilia sequestrata*, che dette argomento ad una sua conferenza tenuta presso la *Società siciliana di storia patria* e successivamente ad un saggio pubblicato sugli *Annali del Mezzogiorno* (l'espressione *sequestrata*, come è noto, fu usata dal Gentile nel suo *Tramonto della cultura siciliana*). A noi sembra che ci si debba, anzitutto, render conto di un pregiudizio fondamentale che viziava la tesi del Gentile, al quale faceva ombra ogni tendenza, ogni atteggiamento, ogni mentalità che non manifestasse propensioni di tipo idealistico, ogni mentalità che non manifestasse anche opportuno, d'altra parte, tener presente, quando si parla di ambiente culturale siciliano, specialmente in quell'età, l'effettiva entità del ceto colto: la sua consistenza numerica rispetto al complesso della popolazione e le categorie di appartenenza. Allora, crediamo, il discorso acquisterebbe maggiore concretezza, senza dover cadere in esagerazioni di tipo provinciale, delle quali temiamo tanto quanto ne teme il Falzone.

Una ricerca secondo questa prospettiva, ad esempio, potrebbe condurci ad una diversa valutazione del giansenismo del Caruso, in relazione con il quale troveremo l'abate Francesco Bandiera, a sua volta in rapporti con Mons. Giacomo Longo e, forse, con il Moncitore e con il Cavallaro, ma anche, fuori di Sicilia, col senese Benvoglianti; e già l'Amoruso, per questa via, aveva rilevato la parallela battaglia portorealistica ed anti-gesuitica del Bandiera e del Benvoglianti, i viaggi del conte di Prades e del conte Giovanni Finglinger a Siena e la loro visita al collegio *Tolomei*, del quale, appunto, era rettore il Benvoglianti, con la conclusiva istituzione, a Palermo, del convitto tenuto dai padri Teatini e retto da don Lorenzo Gioeni, altro amico del Bandiera. L'Amoruso, purtroppo, non andò molto oltre la storia esterna dei convitti, ma riteniamo che riprenderne ed approfondirne la ricerca gioverebbe non poco.

Il volume del Falzone, ad ogni modo, anche dove suggerisce problemi, ci offre un valido punto di riferimento, per la chiarezza e sistematicità con le quali è ridisegnata l'epoca presa in esame.

RENATO COMPOSTO

non dubbio, né provvisorio».

La struttura del saggio è rimasta sostanzialmente immutata, nel suo carattere di esposizione ricostruttiva di un'epoca, ma, prescindendo dalle integrazioni apportate quasi ad ogni paragrafo, va rilevato che dei cinque capitoli originari (*Carlo e la Sicilia nella politica del tempo*, *La politica interna*, *La politica economica e monetaria*, *La politica ecclesiastica*, *La politica estera*), il quinto ha, significativamente, mutato il titolo in *La politica nel Mediterraneo*, arricchendosi di tre paragrafi (sui caratteri generali della vita mediterranea dell'isola, sui rapporti con Malta e sulla posizione di Carlo tra Sicilia e Spagna), ed inoltre è stato aggiunto un denso capitolo su *La cultura e il movimento delle idee*. Integralmente rinnovata, ed è ovvio, la conclusione.

Il Falzone è consapevole che « quella politica di Carlo, che a molti parve smorta, non si accende certamente di particolari seduzioni » nemmeno dopo le ricerche da lui condotte negli archivi e nelle biblioteche di Palermo e di Trapani (p. 7), ma egli si propone di « consentire di conoscere come si vivesse allora, stancamente e speranzosamente a un tempo » (p. 8). In questa ambivalenza si precisa meglio, sotto il profilo caratteristico della vita isolana, quella situazione alla quale il Croce aveva alluso nella sua *Storia del Regno di Napoli*, quando, sia pure riferendosi al regno in genere, ne aveva graduato l'evoluzione del corso del '700: « Come che sia, il periodo nel quale era entrato il paese dai primi del settecento, e più apertamente con Carlo di Borbone, e più energicamente al tempo di Ferdinando IV, era un periodo di progresso nazionale » (III ed., p. 216).

Nell'esaminare gli atti, i provvedimenti, i tentativi di riforma del nuovo regno, bene

N. 15
CO DELLA STAMPA

(della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

ICIPIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**
condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

mocrazie popolari di estrazione sovietica — un universo morale e politico inedito e in movimento, nel quale il problema si risolverà a favore della democrazia e della libertà « solo a condizione che l'uomo sappia mantenersi libero, non più contro le minacce esterne, ma contro se stesso ».

CENTRO DI STUDI E RICERCHE
SUL MEZZOGIORNO E LA SICILIA. *Annali del Mezzogiorno*.
Dir. A. Petino. Scritti di: M. De Luca, R. De Mattei, G. Falzone, C. Forte, V. Frosini, L. Giusso, A. Graziani, D. Gribaudi, A. Pavone La Rosa, G. Pescatore, E. Sciacca, C. Verlinden, Fr. Zito. « Università di Catania. Istituto di Storia Economica: Vol. III ». Catania, Tipografia dell'Università, 1964, 8°, pp. 294.

Il problema del Mezzogiorno d'Italia, e quanto è stato fatto e continua a farsi per risolverlo, riveste un grande interesse nel quadro generale dei problemi attinenti lo sviluppo economico. In proposito la presente pubblicazione riunisce tredici studi di differenti autori, i quali presentano alcuni aspetti della vita economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia nel passato e nel presente. Il primo scritto è di Charles Verlinden che esamina la questione dell'utilizzazione della mano d'opera servile in Sicilia e nel Regno di Napoli agli inizi dell'età moderna e paragona questa schiavitù, in quanto essenzialmente agricola, a quella coloniale; Gaetano Falzone, invece, presenta un quadro della politica mediterranea nel XVIII secolo e illustra la difficile azione diplomatica di Carlo di Borbone mirante a curare, nell'intreccio di interessi, quelli della Sicilia e a non intralciare al tempo stesso la Spagna.

dei ben noto *Traité de Science politique* e de *Le pouvoir politique de l'Etat*, avvertendo l'inadeguatezza dell'analisi giuridico-politica a interpretare lo stato di fatto e il funzionamento delle nostre istituzioni politiche, cerca qui — superando la prospettiva formalistica della tradizione liberale conservatrice — di rifare la storia di questa evoluzione che ha visto la transizione dal concetto di « libertà-autonomia » di un popolo fatto di cittadini alla « libertà, partecipazione » del « popolo reale » formato dalle masse operaie, costituito cioè dall'« homme situé », transizione dai partiti di opinione ai partiti di massa o di volontà o ideologici, inauguranti, « attraverso l'azione del potere », sia « aperto » — come per lo più in Occidente — sia « chiuso » — come accade nelle de-

LIBRI e RIVISTE d'ITALIA

GIU. 1964

Roma

1101

C
D
FON
UFF
L'Art

L'E

60° Anni

A TERGO

La Costituzione del 1812, scrive poi Enzo Sciacca, può considerarsi un primo tentativo di soluzione del « problema di rammodernamento economico, sociale e politico » di cui la Sicilia cominciava a rendersi consapevole; in questa occasione i problemi siciliani vengono formulati in termini europei superando quel « particolarismo provinciale che aveva caratterizzato tanti secoli di storia ». Dopo l'unificazione d'Italia, la Sicilia impone i suoi problemi alla considerazione della maggioranza: di qui le inchieste, esaminate nei diversi aspetti da Rodolfo De Mattei, sulle sue condizioni sociali ed economiche e sull'andamento dei pubblici servizi, e in particolare quella, da più parti criticata, di Franchetti e Sonnino. Gli studi seguenti trattano di problemi attuali: Mario De Luca esamina e critica la politica di sviluppo industriale nel Mezzogiorno che ha favorito finora le imprese di minori dimensioni, basandosi sull'errato concetto che le grandi imprese superino più agevolmente le difficoltà frapposte dall'ambiente; Augusto Graziani valuta i risultati ottenuti dalla riforma fondiaria e dalla politica di sviluppo della Cassa del Mezzogiorno; Francesco Zito esamina in particolare la situazione dell'agricoltura, intesa come attività indispensabile nello sviluppo economico e sociale del Paese, cui necessita una saggia programmazione. Segue un'analisi di Dino Gribaudo sui porti del Mezzogiorno e sulla loro importanza nell'industrializzazione; uno studio di Gabriele Pescatore sui problemi dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno (principio dell'organicità, ostacoli alla sua attuazione, settori di nuovo intervento); un'esposizione dei mezzi e dei fini della Società Finanziaria Siciliana. Un « os-

servatorio bibliografico » sul tema, ad opera di Vittorio Frosini, Luigi Grisso e Carmelo Forte, chiude la raccolta di studi.

FONTANELLI LUIGI. *Sindacato nuovo e vecchia società*. Caratteri e prospettive del neosindacalismo in Italia. Roma, Opere Nuove, 1964, 16^o, pp. 229, L. 1200.

In una società in movimento e in rinnovamento quale è quella contemporanea, particolare importanza assume il sindacalismo, il quale è chiamato ad investire nuovi settori della vita sociale, ampliando i propri compiti istituzionali e assumendo ulteriori responsabilità e più estese funzioni. In particolare tale fenomeno si presenta nelle « vecchie » società ed in quelle in formazione, ove a maggior ragione il sindacato può porsi tra gli elementi fondamentali di forza, sia in combinazione con i partiti di massa, come normalmente avviene, sia « da solo », quando sia il caso, come espressione unitaria dell'iniziativa diretta delle categorie lavoratrici. In una società neocapitalistica non può parlarsi di neosindacalismo. Il sindacato, infatti, non può oggi esaurirsi esclusivamente in una lotta per contratti e vertenze, perché altri grandi settori della vita nazionale, quali la scuola, il traffico, l'educazione civica, il costume, il turismo ed altri ancora sono aperti alla sua iniziativa ed hanno bisogno del suo intervento. In tal modo il sindacato supererebbe il carattere di « organismo sezionale » e verrebbe inserito progressivamente tra le istituzioni responsabili ed idonee a contribuire alla formazione e allo sviluppo della società e dello Stato. Perché il sindacato possa assumere questo nuovo ruolo nella attuale situazione italiana, è necessario un accordo tra i partiti che lo condizionano: l'iniziativa sin-

al re
La statua creata a Napani
non c'è più, ma il ricordo ~~è~~
è in un ^{mon}mento, ~~del~~ ~~Principe~~ ~~Ferdinando~~
che fu opera dello scultore

Ferdinando Andrea Cipa L. G. Napani
nello stato presente profano e sacro
opera ~~S. V. S.~~ in due parti ~~S. P. B. E.~~
MISNO da S. CATERINA, Apribianco
scallo e intitolata alla Vergine S.
Napani, parte primo, Napani profano,
1810, pagine 193)



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

COMITATO PROVINCIALE DI TRAPANI

Trapani, 31 Gennaio 1964
Via San Giuliano

Chiarissimo
Prof. Gaetano FALZONE

PALERMO
Via M. Rapisardi, 16

Carissimo,

come ti avrò comunicato Romualdo Giuffrida, al quale l'avevo riferito pregandolo di portarti i miei saluti, risulta dal manoscritto del Benigno che Trapani eresse una statua a Carlo III sul molo del suo porto, opera dello scultore trapanese Andrea Tipa.

Il Benigno scriveva nel 1810 e la statua evidentemente a quell'epoca esisteva ancora. Di essa però non ho trovato altra traccia. Che sia stata abbattuta nei moti del 1820 o nei moti del 1848?

Ti mando qui allegata la fotocopia del frontespizio del Benigno e della carta 193 con il passo segnato.

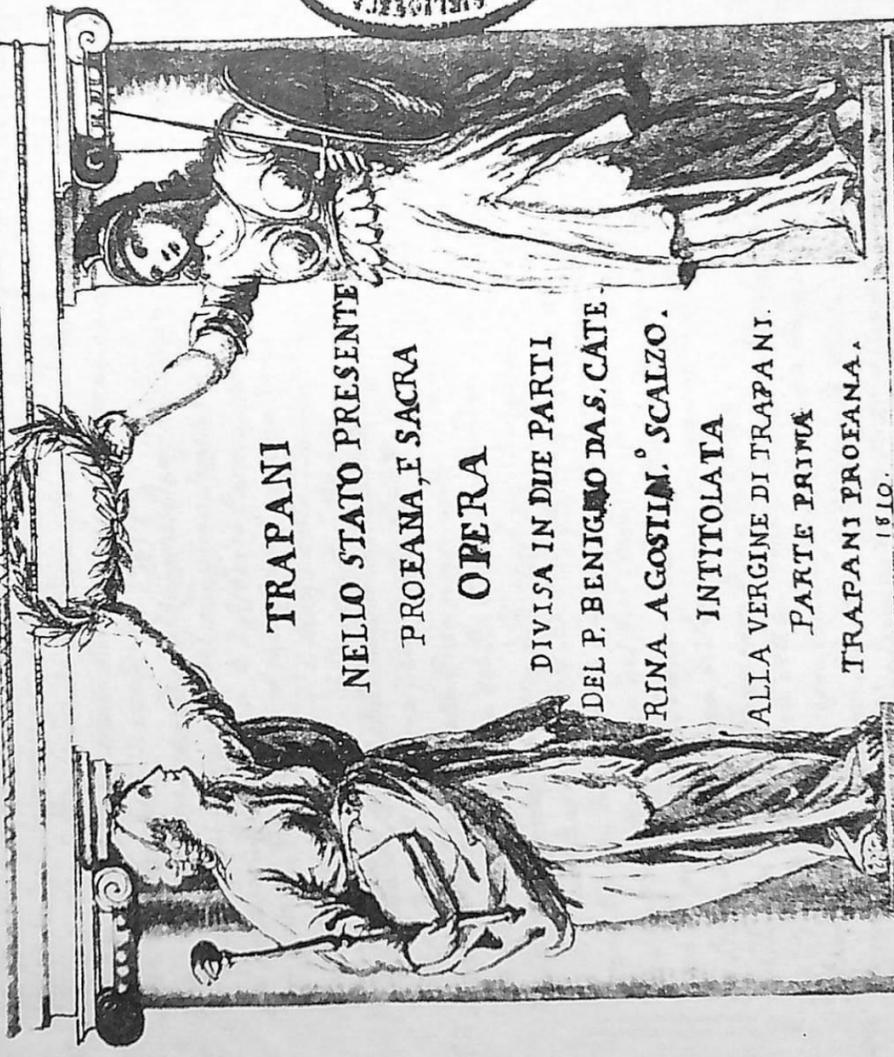
Ti mando pure una delle fotografie scattate la sera del "Mulinello d'oro". Mi è parsa la più solenne e significativa. L'avrai già vista pubblicata sulla Rivista TRAPANI.

Come avrai saputo da Romualdo Giuffrida ci guarderemo bene dall'ospitare negli "Atti" del Convegno di Marsala, le castronerie del Dott. Galfano Struppa.

Ho ricevuto il tuo ultimo lavoro che sto leggendo con interesse; non posso che compiacermi con te per la tua prodigiosa attività

*i miei ossequi alla tua gentile figura
a te my abbraccio cordiale
del tuo*

(Gianni di Stefano)



TRAPANI

NELLO STATO PRESENTE

PROEANA, E SACRA

OPERA

DIVISA IN DUE PARTI

DEL P. BENIGNO D'AS. CATE.

RINA AGOSTIN. ° SCALZO.

INTITOLATA

ALLA VERGINE DI TRAPANI.

PORTE PRIMA

TRAPANI PROEANA.

1810.





ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

COMITATO PROVINCIALE DI TRAPANI

Trapani, 24 Agosto 1963
Via San Giuliano

Chiarissimo
Prof. Gaetano FALZONE

PALERMO

Carissimo,

ci siamo occupati di quanto tu mi hai chiesto circa il ricorso del Senato di Trapani (1740) contro un bando del Viceré Corsini che negava l'esercizio della medicina a quanti non disponessero della Laurea dell'Università di Catania.

Dalle ricerche fatte emerge quanto segue: presso l'Archivio del Senato di Trapani, depositato a suo tempo alla Fardelliana, mancano, perché mai depositate, le lettere relative agli anni 1732-1741. Mancano anche, per lo stesso motivo, tutte le altre carte del 1740.

Il rotolo o libro rosso esistente in Fardelliana non presenta alcuna carta relativa all'anno 1740.

Il Rollus Privilegiorum Civitatis Drepani, o Libro Rosso, esistente al Museo Popoli, ha una trentina di carte alla fine che riguardano Carlo III ma di esse nessuna riguarda l'argomento e nessuna è datata 1740.

Nessun documento sull'argomento esiste in Archivio di Stato di Trapani ma Romualdo Giuffrida segnala, come probabilmente utili, le carte del Supremo Magistrato di Sanità esistenti presso l'Archivio di Stato di Palermo.

Mi dispiace, carissimo Gaetano, di non esserti stato di maggiore utilità.

Sempre a tua disposizione

Tammy

*per il caso di possibili interessi gli
altri argomenti ti rimando il registro
che ho fatto fare del Rollus conservato
al museo*

Biblioteca Fardelliana

"ROLLUS PRIVILEGIORUM CIVITATIS DREPANI"

Da carta 342.

Carta 342 "Carolus VI Romanorum Imperator, Rex Germaniae, Castellae Aragonum, legionis utriusque Siciliae, Jerusalem, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae....." Datato Vienna 13 Settembre anno 1724, terzo del suo Impero Romano, 2° del suo regno di Castiglia e di Aragona, 14° del suo Regno di Ungheria e Boemia, dà il titolo di Illustrissimo al Senato di Trapani. (Il testo si conclude a c. 344.)

c. 345 recto. Il Conte de Quipos, in data 9 marzo 1729, da Palermo, scrive al Senato "de la Ciudad de Trapani". A seguito di dispaccio regio, si comunica che il Governatore non si intrometta in materia di Sanità e ne lascia la giurisdizione secondo le consuetudini al Senato di Trapani. (Testo in spagnolo)

c.345 verso. Il Marchese di Squillaci comunica al Senato di Trapani, con lettera datata da Napoli e rogata il 3 Agosto 1755, che ha dato disposizione al Tenente del Re Comandante interino della Piazza di Trapani De Argemont, di non ingerirsi in affari economici e politici di competenza del Senato di Trapani.

cc.346-349 recto. Il Conte de Palma, da Palermo, in data 29 Agosto 1724, chiede chiarimenti in ordine alla richiesta fatta dal Senato di Trapani per ristabilire in Trapani un Regio "Carricatore" di formenti orzi e legumi" .

cc.349 verso e 350 recto. Segue sullo stesso argomento. Disposizioni al Senato di Trapani di pubblicazione dei bandi fatti a Palermo in ordine al "Carricatore nelli mari della città di Trapani" Datato 17 Settembre 1724.

c. 350 Verso e 351. Segue il Bando d'ordine di Gioacchino Fernandes Porto Carrera de Palma, Marchese di Montechiaro ed Almenaro, datato 19 Dicembre 1724, in ordine al nuovo carricatore della città di Trapani. Il Bando ne ordina la erezione.

c.352. Il Conte de Palma, in data 26 Giugno 1725 da Palermo, autorizza la collocazione di una iscrizione a lui sottoposta, da apporre in una lapide sul titolo di "Illustrissimo" concesso al Senato di Trapani e sul ristabilimento del Carricatore dei grani.

c.353. Segue il testo latino di detta lapide che è datata 1725.

c.354. Il Principe di Ligny, da Palermo, in data 13 Marzo 1674 (sic), scrive in ordine ad alcuni carcerati ribadendo il privilegio che ha Trapani sui carcerati cittadini di essa città non estensibili a quelli di altre città.

cc.355-356. Datata da Palermo, 16 Marzo 1725 e firmata dal Conte de Palma. Ancora sul privilegio che ha il Senato di Trapani di giurisdizione in materia sanitaria ed in ordine al conflitto di competenza

Biblioteca Fardelliana

sorto tra il Senato di Trapani e la Deputazione di Sanità per alcune partite di frumento naufragate.

c. 357. Don Pedro Pascual Cano, in data 24 Agosto 1725, scrive al Senato di Trapani sullo stesso fatto del grano naufragato a Marsala su una nave inglese.

cc. 358-360 recto. Il Conte de Palma, Da Palermo, in data 16 Ottobre 1725 scrive sullo stesso argomento della nave inglese naufragata vicino a Marsala e di proprietà di Patrizio Monicham.

c. 360 verso e 361 recto. Don Bernardo de Jgalde scrive al Senato di Trapani in ordine ai privilegi relativi alla Banca del Senato di Trapani e su un caso particolare.

cc. 361 verso e 362 recto. Il Principe di Valdina scrive al Senato di Trapani in ordine al fatto che il Tribunale della Gran Corte aveva deciso che i suoi Giudici esercitassero l'ufficio di Capitano in assenza del titolare.

362 verso e 363 recto. Il Conte de Quiros, da Palermo, in data 27 maggio 1729, scrive al Senato di Trapani in ordine allo stesso argomento della carta precedente.

c. 363 verso. Il Marchese di Gracia Real scrive al Senato di Trapani, in data 11 Luglio 1735: trasmette il passaporto per D. Francesco Amodei.

cc. 364-368. Lettera del Marchese de Gracia Real al Senato di Trapani datata da Palermo il 29 Luglio 1735, sull'ambasciatore Cav. Omodei per la resa della Piazza di Trapani

c. 367 recto e verso. Giuseppe Gioacchino di Monteallegre scrive al Senato di Trapani, da Napoli, il 13 agosto 1735, in spagnolo, un biglietto con cui ringrazia per il trattamento fatto ai rappresentanti di Sua Maestà.

c. 368. Il Marchese di Grazia Real, da Palermo, in data 26 Agosto, scrive al Senato di Trapani sul privilegio delle acque concesso dal Re.

c. 368 verso e 369. Sullo stesso argomento della carta precedente.

cc. 370-371. Appuntamento fatto in conferenza dal Tribunale del R.P. in data 16 Febbraio 1739, in ordine alla concessione per tutte le Università del Regno e per tutte le Comunità di mantenere o rimuovere a loro talento i loro professori.

c. 372 Il Principe Corsini da Palermo, il 2 Marzo 1747 derama una controversia per conflitto di competenza sorta tra Pietro Ignazio Nobili Console del Consolato del Mare e lo stesso magistrato sulla mancanza di certi generi di tonnara.

c. 373. Don Giuseppe Burgio, notaio, da Trapani, in data 4 Gennaio 1750, sullo stesso argomento di cui alla carta precedente.

Biblioteca Fardelliana

c.374 . Il Duca di Rebutton, da Trapani, il 22 Luglio 1748, in spagnolo, scrive al Senatore Riccio e Caro sulla statua di marmo raffigurante la persona di S. M.

cc. 375-377. Il Marchese Fogliani, da Palermo, in data 25 Febbraio 1756 scrive al Senato di Trapani sulla pretesa iscrizione nel ruolo dei nobili di D. Girolamo Orazio Foresta marchese della Scaletta.

c.377 verso. Il Marchese di Fogliani, da Palermo, il 19 Ottobre 1769, scrive al Senato di Trapani sul conflitto di competenza sorto fra il Consolato del Mare e il Giudice del Grande Almirante per la causa di Leonardo Morello con Antonino Candia.

c.378 Il Marchese Fogliani, da Palermo, il 10 Gennaio 1770, scrive al Senato di Trapani sul divieto di rappresentazione di opere oscene facultato al Senato di Trapani.

cc.378 verso e 379. Ancora sul conflitto di competenza fra il Consolato del mare, il Senato di Trapani e il Giudice del Grande Almirante per la causa Morello-Gancia.

Da cc. 379 verso a c. 383: Atto di privilegio di Re Ruggiero esteso a Trapani sull'esempio di quello di Messina.